

L'impiegato dell'anagrafe

Questa città è molto piccola, ma c'è lavoro per tutti, e non manca niente.

Un lattaiolo, due panettieri, un negozio di frutta e verdura e uno solo di frutta, un barbiere uomo donna bambino che fa a tutti lo stesso taglio, un altro barbiere solo uomo che fa ai bambini tagli da donna, due fiorai. Lo so bene perché sono un impiegato del Municipio.

La posta, la banca, i giardinetti vicino alle scuole, la chiesa, due ristoranti, due bar perennemente in competizione, uno serve la colazione e l'altro da bere la sera, ma non riescono mai a mettersi d'accordo per l'orario di chiusura di uno e quello di apertura dell'altro. Un piccolo cinema-teatro-sala riunioni della giunta comunale-nonché circolo pensionati, ma solo il martedì sera dalle 19 alle 22. Lo so bene perché sono un impiegato del Municipio, primo piano, secondo ufficio a destra, tra il bagno e la fotocopiatrice.

Un campo da tennis e una bocciolina, tre piazze e due strade principali, una verso la città, l'altra lunga, molto lunga, verso un'altra città, un poco più grande di questa, un lattaiolo in più, un negozio di piccoli animali forse, ma quello non è il mio campo, io sono impiegato di questo Comune, primo piano, secondo ufficio a destra tra il bagno e la fotocopiatrice, Alberto Camuso, ufficio anagrafe.

Ogni giorno scendo i trentatré gradini che dividono il mio piccolo bilocale dalla stradina che dà sulla piazza, la più piccola delle tre. Attraverso la via alle prime luci del giorno, mi piace iniziare ogni mattina rivedendo tutte le persone che ho incontrato durante il mio lavoro all'ufficio anagrafe del Municipio. Le conosco bene, le ho catalogate tutte. Tra cambi di residenza e rinnovi di carte di identità, quasi tutti i cittadini sono passati almeno una volta nel mio ufficio. E io li ho registrati tutti: cognome, nome, data e luogo di nascita, cittadinanza, residenza, stato civile, professione. Li conosco tutti.

Il lattaiolo da poco in pensione, il verduriere ex marito della fruttivendola, il panettiere zoppo dalla gamba destra, il fioraio ex poliziotto, l'impiegato di banca con tre figli, il postino appena laureato in Giurisprudenza, lo spazzino con i baffi e gli occhiali, la maestra vedova con un figlio al terzo anno di Medicina, il cameriere che gira in bicicletta.

Ogni giorno entro in Municipio, timbro il cartellino, 7.58, salgo al primo piano, supero l'ufficio del vigile urbano, supero il bagno, entro nel mio ufficio. E così inizia la mia giornata lavorativa.

Oggi, 12:25, mentre il consueto languorino pre-pausa pranzo mi fa fantasticare sul piatto del giorno di Luigi, il cuoco del ristorante dall'altra parte della piazza, entra nel mio ufficio il giovane medico che vive nella piccola casa gialla in fondo al viale.

“Buongiorno”

“Buongiorno signore, come posso esserle utile?”

“Avrei bisogno di una modifica. Ecco, è questione di pochi minuti, giusto una correzione...”

“Una correzione, dice? In che senso?”

“Ma sì, giusto una correzione, sono stato mesi senza nemmeno accorgermene, però giusto ieri il mio capo me l'ha fatto notare, e allora ho deciso di venire qui da lei, così corregge l'errore e non ci pensiamo più, guardi fosse per me non farei nulla, ma sa il mio capo...”

“Quale errore, scusi? Non capisco.”

“Ma sì, qui, guardi, sulla carta d'identità, sulla professione: dice che sono medico, ma io sono farmacista. Una robetta da nulla, le ripeto, ma per essere precisi...”

“Scusi, signor giovane medico, non ho capito.”

“Probabilmente è stato un errore di distrazione, ecco, ne sono certo. Insomma, io stesso non l'ho notato per mesi interi!”

Una vampata di calore mi colora di rosso naso e orecchie.

“Continuo a non capire, signor medico”

“Farmacista, le dico, sono farmacista, tutto qui! Sarà che lavoro alla farmacia dell'ospedale, magari è quello che può aver confuso, ecco, capita spesso...”

“Ma lei è medico”, lo interrompo.

“No, sono farmacista. Ma ecco, lavorando nella farmacia dell'ospedale, forse...”

“No, lei è medico. Il giovane medico che vive nella piccola casa gialla in fondo al viale”, dico tutto d'un fiato.

Il giovane mi guarda fisso negli occhi, per un attimo. “Farmacista, le dico”, ripete lentamente.

Io non rispondo, come immobilizzato. Ritiro velocemente la carta che mi porge, “Faremo il possibile, ora dobbiamo chiudere, è ora di pranzo, arrivederci” dico quasi macchinalmente, il sangue alle tempie, la testa che pulsa, gli occhi appannati. “Arrivederci” ripeto forte, e chiudo la porta con le mani sudate.

Lasagne, era il piatto del giorno di Luigi. Ma non ne ho assaggiato nemmeno un boccone. Medico, medico, era medico, è sempre stato medico. Li conosco, li ho registrati tutti, Corrado Giuseppi, via Dante 28, medico. Come può, d'un tratto, cambiare tutto?

Non importa, mi ripete il mio lato razionale, non è nulla di grave. Un errore, una svista, capita a tutti. E poi, c'è quel fatto che lavora alla farmacia dell'ospedale, è facile confondersi, medico, farmacista, c'è poca differenza. Sarà stato un giorno afoso, di sicuro, io odio i giorni afosi, perdo la concentrazione, ecco sì sarà stato di sicuro un giorno afoso, e a quel punto è un attimo, medico, farmacista, un errore come un altro.

Eppure non è questo. Non è l'errore, la svista: poco importa. È qualcos'altro.

Lui è un medico. Lo è, così l'ho catalogato, e così è rimasto, per me, per quell'impiegato della biblioteca che ha controllato la sua carta di identità prima di dargli in prestito quel libro di Edgar Allan Poe, per il controllore del treno, per il bambino che gli ha raccolto il portafogli ai giardinetti. Lui è medico perché così c'era scritto. E chiunque, leggendolo, l'ha preso per vero; chiunque, leggendolo, l'ha catalogato come medico nella propria testa, quella è la forma che egli ha assunto nella mente del bibliotecario, del controllore, del bambino. Ed egli ha avuto, per chissà quanti mesi, per chissà quanto tempo!, due forme. Egli ha vissuto come medico nella mente di alcuni, come farmacista nella mente di altri. Egli ha convissuto, senza saperlo, con due forme contemporaneamente: egli è stato, per il mondo, due cose contemporaneamente. Ma come si fa? Come? E poi, allora, per quanti altri non sarà né medico né farmacista, ma solo vicino di casa, o cliente del venerdì sera? Quante forme ha avuto, quante forme continua ad avere, quel ragazzo? Anche adesso, per esempio. Io sono qui, io, un impiegato comunale qualunque seduto di fronte a un piatto di lasagne fredde, e per me lui è un ragazzo. Questa è la forma che assume qui, ora, per me. Ma se adesso lui entrasse dalla porta e ordinasse un caffè, per Luigi assumerebbe la forma di un

qualsiasi cliente che beve caffè. E per la donna bionda in fondo alla stanza, sarebbe un ragazzo con una bella camicia e un sorriso affascinante. E magari un uomo entrando e vedendolo parlare con la cameriera carina, lo crederebbe suo spasimante, che so, e si ingelosirebbe. E invece per la cameriera non sarebbe altro che un tipo noioso, che racconta barzellette poco divertenti. E per Luigi diventerebbe uno che perde tempo, e che non paga il suo caffè. No! No! Fermatevi, fermate le vostre catalogazioni, fermate i vostri giudizi, basta! Lui non è niente di tutto ciò, è un farmacista, mai stato medico, con una casa gialla, magari non sua, in fondo al viale, che però per chi arriva da Ovest è a inizio viale, è solo un ragazzo, o forse un uomo adulto con l'aria giovane, è un uomo, come tutti, è uno come tutti noi, non c'è differenza, sei tu, sono io!

Il capo del personale mi ha detto, con la voce metallica del telefono, che va bene se prendo un giorno di ferie, mi sostituirà il collega del commercio, “Si riprenda, a domani”.

Mi è salita la febbre alta, non mi capita mai in questa stagione, ma sono di costituzione debole, è normale. Comunque, domani tornerò sicuramente, Bollani del commercio non è capace a registrare gli atti di nascita, e combinerà un bel pasticcio, speriamo che non nasca nessuno oggi. Entro domani mi sarò ripreso e tornerò, domani potrà nascere chiunque, ma oggi no, non create inutili preoccupazioni al signor Bollani, lui lavora da anni con i venditori di pesce al mercato del sabato, non sa come comportarsi con i bambini.

Invece io sì. Io lo so fare, lo faccio da una vita. Catalogo chiunque fin dalla nascita, cognome e nome, per renderli riconoscibili da subito. Così, da subito, chiunque può farsi un'idea di loro, può chiuderli nei suoi schemi mentali e lasciarli lì, a stagnare. Perché le forme non sono un processo in crescita, in evoluzione: le persone sono pigre e poco attente. Una volta formata l'idea che si ha di una persona, la si assume come vera per tutta la vita. Poco importa delle piccole rivoluzioni interiori che subisce ognuno di noi: all'opinione comune interessano solo i grandi cambiamenti esteriori. Tutti, tutti lo facciamo, tutti siamo responsabili di questo menefreghismo della profondità, tutti siamo complici dell'opinione comune, promotori di questa fiera dell'apparenza, della superficialità. Io compreso. Anzi, io più di tutti: perché sono io che do la prima forma, che fornisco la prima idea comune, che legittimo e ufficializzo la prima apparenza. Io sono il primo e più spietato saldatore di aspetti esteriori, sono il più sanguinario assassino di sostanze. Distruggo le vite vere per dar spazio

alle forme. Cognome, nome, data e luogo di nascita, cittadinanza, residenza, stato civile, professione: forme che ci porteremo appresso tutta la vita e che appagheranno la curiosità altrui, il naturale e istintivo bisogno di conoscere, e daranno forma alle idee: involucri vuoti. Per tutto il resto, per il contenuto, non ci sarà più posto.

Come posso proseguire in questa farsa? Come posso permettere che continui, implacabile, questa strage di significati? Non sono più complice inconsapevole: ora so. E devo agire: per tutti gli altri, perché sappiano, o almeno per me, per tornare a godermi i pranzi da Luigi.

Le persone sono vite da capire, da conoscere. Cosa conosco, io? Nomi e indirizzi, e poco più. Nomi e indirizzi.... ecco... nomi e indirizzi! Certo! Ecco il punto da cui partire! Nomi e indirizzi!

“Arrivederci, signor Bollani, e grazie ancora per ieri! Buona serata!”

17:03, timbro il cartellino, esco dal grande portone marrone del Municipio con una cartella di cuoio sotto il braccio. Un'ultima sbirciata al primo foglio ingiallito, scritto a macchina: Abate Domenico, Corso dei Pioppi, 12. Il sole pallido schiarisce appena le strade grigie della periferia, c'è un'aria leggera, primaverile. Prima di premere il pulsante dorato del campanello, do due colpi di tosse: il primo è segno di una certa angoscia, il secondo è per scacciare via il primo.

“Sì?”

“Il signor Domenico Abate?”

“Sì, chi lei?”

“Buongiorno, sono Alberto Camuso, impiegato dell'ufficio anagrafe, primo piano, secondo ufficio a destra. Non so se si ricorda di me, ho dato la residenza a lei e a sua moglie quando vi siete trasferiti qui. Sono passato da lei perché ho pensato che sono anni che viviamo entrambi in questa città, eppure non ci conosciamo affatto. Se in questo momento è occupato, posso tornare un altro giorno. Ma se non la disturbo eccessivamente, mi piacerebbe rubarle qualche minuto: vorrei che mi parlasse di lei.”

Casa per casa, ogni pomeriggio dopo il lavoro, nomi e indirizzi, nomi e indirizzi, li ho passati tutti. Tutte le persone che ho catalogato in questi anni, tutti i visi che ho visto passare, tutte le storie che non ho ascoltato: nomi e indirizzi, nomi e indirizzi, in ordine alfabetico. Ogni pomeriggio dopo il

lavoro, ho cercato di resuscitare quelle vite che avevo distrutto, ho tentato di comprendere quelle interiorità che avevo sotterrato dietro un numero, in archivio.

Tuttavia, non ho mai più mangiato di gusto un piatto di lasagne da Luigi. Questa ricerca ha moltiplicato le mie angosce, invece di risolverle. Quanto può essere profondo un animo umano? Quanta forza, quanto tempo, quante vite bisogna avere per scavare dentro a un uomo? Dietro il velo dell'apparenza si nascondono strati e strati di sostanza; esperienze, dolori, ricordi stratificati, ammassati, annodati tra loro. Ascoltare è una ricerca infinita. Quando si può dire: ecco, sono arrivato, ecco, ora ti conosco?

Marta ha parlato un'ora intera con me ieri, seduta sulla poltrona del salotto, mentre il figlioletto correva per la stanza. Mi ha raccontato di lettere lunghissime e libri che non legge più, e mi ha confessato che ormai si sente forte, e non più esclusa.

Ho chiacchierato un poco con il signor Stefano, e ho scoperto che sì, fa l'avvocato, ma nutre una particolare passione per i cani: tiene una fotografia, tra le carte sul suo scrittoio, della sua vecchia cagnetta bianca e nera, morta da poco.

Augusto si è trattenuto pochi minuti: ha elencato soltanto alcuni viaggi che ha fatto, ma non mi ha mostrato nessuna fotografia. Poi è tornato velocemente in casa; con la moglie, la suocera e le figlie non sono riuscito a parlare.

E altre dieci, cento storie incomplete, vite incomprese. Eppure, il caos di queste sostanze impregnate di vita riempie il vuoto della mia. Di angosce, domande, ma almeno la riempie.

Ogni giorno, a ogni cartellino che timbro alle 7:58, mi sento più colpevole. Mi aggiro per l'ufficio come un'ombra, sono uno scrigno pieno delle vite degli altri, circondato dalle loro monumentali forme assassine. Ancora così imponenti, benché senza alcun significato. A volte mi ritrovo a pensare che le vere colpevoli siano loro, le carte stampate, le carte tanto accuratamente compilate. Io ho compreso, io so. Ma loro sono ancora lì, e fanno ombra ai pensieri. Ci sono giorni in cui vorrei distruggerle.

“Hai sentito che cosa è successo ieri notte, al Comune?”

“Cosa? Al Comune?”

“Ma sì, al Comune, avete sentito?”

“L'incendio?”

“Sì, sì! L'incendio!”

“Incendio? Quale incendio?”

“All'archivio! Hanno dato fuoco all'archivio comunale!”

“Cosa? E perché mai?”

“Chi è stato? Teppisti?”

“Ma no, ma no, è stato un incidente!”

“Ma quale incidente! Tutt'altro! Io ho sentito che è stato uno del Comune, un impiegato!”

“Ma che dici?”

“Sì, sì è vero, ha ragione! L'ho sentito anche io! Un impiegato, dopo l'orario di chiusura, ha aspettato che il Municipio si svuotasse e poi ha dato fuoco all'archivio!”

“Ma perché, perché mai?”

“Dicono che sia stato quel tale, quel Camuto, Canuso dell'anagrafe!”

“Camuso! Ma sì, so chi è! Una sera abbiamo preso il tè insieme, a casa mia.”

“Camuso! Certo! È passato anche da me!”

“Ma certo, certo! E perché mai avrebbe dato fuoco all'archivio?”

“Non so.”

“Non saprei.”

“Chissà.”

“Forse è pazzo.”

Il mio percorso questa mattina è stato diverso dal solito. Non credevo che un'auto della polizia riuscisse a passare in mezzo a queste stradine così strette, e invece ce la fa: con tanto di due poliziotti e un uomo ammanettato dentro. È strano vedere le solite case, i soliti negozi, le persone di ogni mattina, filtrati dal finestrino scuro di questa automobile blu.

Il lattaio che continua a svegliarsi alle sei e camminare avanti e indietro di fronte al suo ex negozio, perché non riesce ad accettare di essere in pensione, ormai. Il verduriere che ha tradito la fruttivendola con la formaggiaia, e ora vede i suoi due figli solo il venerdì e la domenica, perché l'ex moglie si è trasferita in un'altra città e sta cercando di rifarsi una vita, adesso confeziona bomboniere per battesimi e matrimoni. Il panettiere che ha avuto un passato da trapezista, ha girato tutta l'Europa su un carro, Berlino, Amburgo, Madrid, ha passato vent'anni appeso a un filo e per una banalissima caduta dalle scale si è azzoppito, ma solo lui sa fare il pane alla maniera olandese. Il fioraio ex poliziotto che detestava l'idea di sporcarsi di sangue, ora passa le giornate sporco di terra e di erba. I tre figli dell'impiegato di banca che hanno abbandonato la scuola e girano per i paesi qui intorno suonando la fisarmonica e il violino. Il postino che sogna di fare il giudice, ma per ora si limita a decidere il destino di pacchi e cartoline. Lo spazzino che ha scritto un libro di filosofia, dice che quando riuscirà a pubblicarlo lo chiameremo "il novello Nietzsche". La maestra vedova che lavora da dieci anni come cameriera, la sera, per pagare gli studi al figlio. Ma lui sarà chirurgo, e questo pensiero la conforta a tal punto da farle dimenticare le ore di sonno che perde, ogni notte. Il cameriere che si ricorda le ordinazioni di un tavolo da trenta persone, ma dimentica sempre dove ha parcheggiato l'auto, e così gira in bicicletta, ormai da mesi.

Vite senza forme, almeno per oggi, finché non recupereranno tutti i documenti dell'archivio, finché non assumeranno un altro assassino municipale che compili con precisione le carte di ogni cittadino. Almeno per oggi, in questa città girano grovigli di vite. Libere.

Cecilia Giubergia